

Il tramonto del sogno e l'alba di un incubo

Sembra una banalità, ma spesso molti nostri politici (non tutti) dimenticano un particolare fondamentale dell'economia: il fatto cioè che le cose sono fra loro tutte profondamente intrecciate. Mi spiego: se veramente una delle cause maggiori del declino economico del nostro paese risiede – come sostengono in molti sia da destra che da sinistra – nella bassa produttività delle nostre imprese, bisognerebbe allora occuparsi delle condizioni della produzione, e quindi osservare i fenomeni da entrambi i lati: sia da quello dell'offerta, ma soprattutto anche da quello della domanda. Spesso ci dimentichiamo che l'economia non è solo dinamica – cioè in continua trasformazione – ma è soprattutto dialettica, cioè si fa in due, e che quindi la domanda retroagisca sull'offerta, che a ogni debito corrisponde un credito, a ogni svalutazione una rivalutazione, a un'esportazione un'importazione e così via.

E' piuttosto evidente notare che se cala la produttività, cala anche la crescita del prodotto e quindi del reddito, per cui diventa più difficile il risanamento finanziario (sia pubblico, che privato): i privati (imprese, famiglie, singoli) guadagnano meno, consumano meno, sono in difficoltà col rimborso dei propri debiti, e pagano meno tasse, per cui anche lo Stato è in difficoltà col ripagamento dei propri debiti. Ma se cala la produttività, cala anche la competitività, perché lo stesso costo del lavoro si ripartisce su un numero proporzionalmente minore di prodotti, e quindi i prezzi dei prodotti nazionali aumentano relativamente a quelli dei prodotti esteri, e ciò a sua volta genera sbilanci esteri, accumulazione di debito estero, crisi di bilancia dei pagamenti, ecc. Ma cosa realmente fa calare la nostra produttività su scala nazionale? Cosa realmente spinge le nostre migliori aziende del Nord-Est a delocalizzare? Cosa veramente porta le imprese a chiudere, gli imprenditori a suicidarsi e i giovani a emigrare esportando manodopera altamente qualificata (laureata) a basso costo magari proprio in Germania, Olanda, Belgio o Francia (nostri presunti *partener* europei)?

Non è certo possibile occultare i nostri limiti strutturali e gli errori storici di una classe politica poco lungimirante e spesso corrotta, oltre che di un capitalismo italiano più concentrato a operare per la realizzazione di profitti immediati, piuttosto che lavorare su investimenti a lungo termine che forse avrebbero garantito al nostro apparato industriale un futuro più produttivo e sostenibile. Ma al di là delle nostre responsabilità storiche e dei nostri sensi di colpa – che dovrebbero essere affrontati con più lucidità e realismo – è anche necessario fare un lungo respiro e comprendere che in questa fase attuale la crisi stia subendo una drammatica accelerazione più a causa di dinamiche esterne che interne. Mi spiego: tutto si può negare, fuorché il fatto che la **Bce** e la **Commissione Europea** ci abbiano imposto l'applicazione di **politiche economiche non sostenibili e recessive** destinate a lacerare il nostro tessuto sociale (famiglie, associazioni e singoli), riducendo ai minimi termini il *welfare* (pensioni, sanità, istruzione) e la possibilità per enti locali di erogare quei servizi di base fondamentali. L'esperata pressione fiscale imposta alle imprese, i vincoli di accesso al credito del sistema bancario e mancati pagamenti della Pubblica Amministrazione alle imprese stanno portando alla sfascio il nostro sistema produttivo, confinando di conseguenza un'intera generazione in un angolo opaco, con scarse possibilità occupazionali. È evidente che la conseguenza sociale più luciferina di questa crisi non sta esclusivamente nel numero inquietante di suicidi per cause economiche, ma nel numero ancor più elevato di bambini che *non nasceranno*: il calo demografico nel nostro paese – già considerevole in questi ultimi decenni – subirà un'ulteriore accelerazione e la crisi economica e occupazionale non mette certo i giovani nelle condizioni di progettare una famiglia.

Ma partiamo con il primo strumento che soffoca sul nascere qualsiasi possibilità di ripresa economica: il **Fiscal Compact**. Definito anche “Patto di Bilancio Europeo”, il *Fiscal Compact* è un trattato europeo

volto a realizzare un drastico abbattimento del debito. Esso infatti impone che il rapporto deficit/PIL per ciascuno Stato membro UE debba essere pari al 60% o meno. Gli Stati membri si impegnano a raggiungere questo obiettivo in venti anni, riducendo dunque di un 5% annuo il proprio indebitamento. Attualmente però il rapporto deficit/PIL dell'Italia è al 127% – seppur tra i più sostenibili d'Europa come pubblicato sulla *Neue Zürcher Zeitung* dall'economista tedesco Bernd Raffelhüschen, professore di Scienze finanziarie presso l'Università di Friburgo, in Germania – resta tra i più elevati d'Europa. Le politiche di austerità dell'ultimo governo tecnico hanno inoltre ulteriormente peggiorato la situazione economica a causa del calo vertiginoso del PIL – fisiologica conseguenza di politiche drasticamente recessive. Per l'Italia dunque è necessario trovare qualcosa come 40-50 miliardi di euro l'anno per i prossimi venti anni a patto, naturalmente, che non vengano contratti ulteriori debiti. Quella che può essere definita una vera e propria cessione all'Europa della sovranità politica economica e fiscale, è ulteriormente radicalizzata da una serie di clausole “di rigore”, volte a sanzionare gli inadempienti con sanzioni fino allo 0,1% del Pil.

A rendere però ancor più pesante la situazione economica sarà il vincolo richiesto dall'art. 3 del Trattato: inserire nella **Costituzione** di ogni Stato membro l'impegno a mantenere il **pareggio di bilancio**. Naturalmente l'Italia si è già apprestata (con la Legge Costituzionale n.1 del 20 Aprile 2012 che ha modificato gli articoli 81, 117 e 119 della Costituzione) a ratificare anche questa parte fondamentale del Trattato. La Legge è stata approvata dal Parlamento con una “maggioranza bulgara”, cioè a maggioranza dei due terzi nella seconda votazione, precludendo così la possibilità di un referendum costituzionale dei cittadini. Apparentemente il “pareggio di bilancio” sembrerebbe un fatto positivo e virtuoso, ma gli **effetti** concreti potrebbero essere **negativi** in maniera irreversibile per il nostro sistema economico e sociale. Pareggio di bilancio, ossia parità tra entrate e uscite di uno Stato, significa che a ogni investimento fatto (per costruire scuole, ospedali, ponti, strade, ferrovie, ecc.) deve necessariamente corrispondere almeno un pari importo in entrata (tasse). Cosa grottesca e irrazionale se pensiamo che un'economia capitalistica si basa necessariamente sulla contrazione di debiti – i quali certamente devono essere sostenibili e quindi restituiti nel tempo ai creditori con i relativi interessi – ma comunque fondamentali al fine di garantire lo sviluppo del sistema economico. Pensiamo a quante imprese non sarebbero mai nate senza quell'iniziale debito contratto dall'imprenditore per avviare la propria attività, cioè senza quel capitale iniziale erogato da banche e risparmiatori che rappresenta il punto di archimede sul quale fa leva il “fare impresa”. Il debito non è di per sé “cattivo”, se il suo ammontare e il suo “fine” risultano sostenibili e sensati.

Ma questo incubo tecnocratico rappresentato dal *Fiscal Compact*, ne va però aggiunto un altro ancor più paradossale: il Meccanismo Europeo di Stabilità (**MES**), trattato europeo ratificato contestualmente al *Fiscal Compact*, che impegna l'Italia a versare **125,4 miliardi in 5 anni** per la realizzazione di un fondo “paracadute” per le banche. La cosa paradossale consiste appunto nel fatto che il nostro paese versa all'Unione Europea per il MES o “fondo salva stati”, fondi a tassi molto più bassi di quelli ai quali questi stessi verranno, in caso di necessità, tradotti in prestiti. Naturalmente, ancora una volta, il Parlamento italiano ha ratificato in silenzio questo trattato che rappresenta un'ulteriore vincolo per la ripresa dell'economia, silenzio altrettanto praticato dai principali organi di informazione. Così i nostri esodati, precari, inoccupati e imprenditori con l'acqua alla gola non sanno affatto che loro – e noi tutti – versiamo circa ogni anno ben **40 miliardi**, più o meno il 3% del prodotto interno lordo, a questo Meccanismo, e poiché non abbiamo sufficienti risorse economiche per farlo, siamo costretti ad aumentare il debito pubblico. Poi, dato che nei 5 anni sono previsti 125,4 miliardi, l'Italia sarà costretta a concentrare tutte le sue energie nell'individuazione di questi fondi, tagliando fuori la spesa per il rilancio e lo sviluppo dell'impresa e dell'occupazione. Tanto per capirci: gran parte dei 23 miliardi incassati dal Governo Monti con l'**Imu** sono andati al fondo Salva-Stati per ripianare i buchi delle banche teutoniche e francesi con quelle greche, spagnole e irlandesi.

Bene, anzi male. La soffocante **gabbia d'acciaio** nella quale la nostra economia nazionale si trova rinchiusa senza possibilità nè di crescita nè di respiro sociale è riflesso di un sistema europeo autoreferenziale, cinicamente ripiegato a tutelare gli interessi dei paesi dell'Europa del centro (Germania, Olanda, Finlandia) a scapito di quelli della periferia (Spagna, Portogallo, Grecia, Italia). Le politiche recessive espressione della deriva tecnocratica dell'Europa hanno trasformato il “**sogno europeo**” in un **incubo** che aggrava le criticità del nostro sistema economico-produttivo e amplifica gli squilibri e i drammi del nostro tessuto sociale. La natura recessiva del *fiscal compact* la si può vedere nella caduta verticale degli indici economici nazionali, tra i quali la perdita in meno di un anno del 5% del potere d'acquisto delle famiglie.

E poichè – come abbiamo notato in precedenza – l'economia è intrinsecamente dialettica (debitore-creditore, valutazione-svalutazione, domanda-offerta, *export-import*, ecc.), se c'è qualcuno che perde (noi), dall'altra parte ci deve essere qualcuno che guadagna (gli altri). È evidente che in questa crisi economica le nostre imprese si trovano a vivere un'agonia senza fine e per molti imprenditori, che forniscono lavoro a milioni di persone, l'unica soluzione per evitare il suicidio, è **delocalizzare**: emblematico il caso delle circa 20.000 aziende del Nord-Est – pilastro del nostro sistema industriale tessile-manifatturiero e non solo – per la maggior parte costrette a trasferire la produzione in paesi limitrofi (Austria, Svizzera, Francia, Germania) nei quali i salari non sono di certo più bassi dei nostri. Fa riflettere il fatto che proprio ciò che spinge molti imprenditori a delocalizzare la filiera produttiva verso nostri *partner* (o presunti tali) europei sia proprio l'elevatissima pressione fiscale, le tasse sul costo del lavoro e sull'energia, la mancanza di credito e il deficit logistico-infrastrutturale. Tutte cose che richiedono da una parte il ricorso a investimenti pubblici (per esempio per saturare il *gap* logistico-infrastrutturale) e dall'altra una riduzione significativa della pressione fiscale su aziende e famiglie che al momento – con l'attuale *diktat* recessivo (*Fiscal Compact*, MES, “pareggio di bilancio”, ecc.) impostoci dalla Commissione Europea e dalla BCE – non sembra francamente realizzabile.

Ma un'altro effetto collaterale di questa crisi, e della presunta “cura” a base di politiche recessive, è nella progressiva svendita del nostro *made in Italy* a grandi gruppi industriali esteri. A dire il vero lo *shopping* nel *discount Italia* è già iniziato da tempo e la lista è tristemente lunga: **Edison** fondata nel 1884 è da tempo francese, così come lo sono diventate la **Parmalat** e la **BNL**; la pasta **Buitoni** è svizzera, la birra **Peroni** sud africana, le moto **Ducati** e le macchine **Lamborghini** tedesche, gli yacht **Ferretti** cinesi, la moda di **Valentino** del Qatar e i gioielli **Bulgari** dei francesi. Tra i marchi del *made in Italy* che hanno recentemente ceduto quote di maggioranza all'estero vi sono **Pomellato** e **Dodo**, acquistati dal gruppo francese Kering, già proprietario di **Gucci** e **Bottega Veneta**. Chi non viene comprato spesso finisce sul lastrico, nei primi tre mesi del 2013 ben 4.218 società sono fallite, un aumento del 13% rispetto al primo trimestre del 2012: cifre da far tremare i polsi a qualsiasi persona abbia a cuore gli interessi di questo paese. E non è certo da escludere che – sotto la pressione dei vincoli di pagamento impostaci dalle tecnocrazie europee – lo *shopping* non possa estendersi anche e soprattutto sui nostri *asset* strategici nazionali (Finmeccanica, Enel, Eni e Telecom Italia), oltre che su altri pezzi pregiati della nostra realtà bancaria e industriale (Unicredit, MPS, Fiat).

Uno scenario lugubre e inquietante che prefigura il **tramonto del capitalismo italiano**: la crisi e l'agonia nella quale vige il nostro settore produttivo alle attuali condizioni pare irreversibile. Le politiche recessive di stampo eurocratico e tedesco stanno progressivamente accelerando il declino dell'industria italiana che potrebbe far ripiombare il paese da potenza industriale a paese agricolo, bacino di imprese e multinazionali estere in cerca di manodopera a basso costo, o al massimo realtà basata su un terziario prettamente turistico. Ma è sufficiente guardare i dati per renderci conto che un paese come il nostro, con più di 60 milioni di abitanti, non può vivere di solo turismo.

Alla luce di tutto questo, è semplice intuire quale dovrebbe essere la vera **priorità** per la nostra classe

politica: accantonare per un po' antagonismi, sterili discussioni su diritti civili e individuali, rispettivi egoismi e interessi di parte e corporativi, per concentrare l'azione di governo esclusivamente sui temi economici. Ma questo è possibile solo se i nostri politici, organi di informazione e noi tutti ritroveremo quella forza e quella determinazione in grado di riporre al centro dell'azione politica i nostri interessi nazionali strategici: andare a Bruxelles e a Berlino, ridiscutere i vincoli ai quali siamo passivamente soggetti, renderli più sostenibili nel quadro di un progetto di ripresa economica, rinegoziare le condizioni che risultano a noi più sfavorevoli, ripensare alla radice – senza ansie e fatalismi – la stessa idea di “integrazione europea”.

Ridiscutere tutto, insomma, per non ridurre in cenere non solo un'intera generazione, ma l'intero paese.

Davide Bianchi

Pres. “Idee in Circolo” di Pavia